

BDS



Bill·Dung·Sroman

Roberto Tiraboschi

Sguardo 11

edizioni e/o

© Copyright 2005 by Edizioni e/o
Via Camozzi, 1 – 00195 Roma
info@edizionieo.it
www.edizionieo.it

Grafica/Emanuele Ragnisco
per Mekkanografici Associati

ISBN 88-7641-666-8

A Roberta e Sebastiano

Tu sei un escremento,
Tu sei un mucchio di immondizia,
Tu vieni per ucciderci,
Tu vieni per salvarci.

Canto rituale del Moro-Naba, tra i Mossi (Ouagadougou)

Capitolo primo

La prima immagine è questa. Un cancello nero, d'acciaio, che scorre come un sipario. Lento, pesante. Cigola che pare di mangiare un limone. Alessia e io aspettiamo, chiuse dentro la Toyota. Fuori fa ancora un freddo becco, anche se siamo ad aprile. L'aria filtra attraverso la tela dei jeans e gela le cosce. Non so come fa Alessia ad andare in giro con quella minigonna inguinale. Ha tutte le chiappe fuori. Io non potrei. Non solo per il freddo, è che non ho il culo a panettone come il suo.

Finalmente ci siamo, fine corsa. Il viale d'uscita è deserto, anche il parcheggio. Non è ancora stagione. D'estate c'è sempre la coda, devi fare lo slalom. Parcheggiano ovunque, anche nei prati, erba fritta sotto i motori bollenti. Adesso è asfalto allo stato puro, giocato nelle sue infinite possibilità: controviali, rotatorie, rampe. Alessia ingrana la prima con la solita esagerazione, pare che sia lei a ficcare la marcia nel motore.

«Apri il finestrino» protesto.

Lo sa che non sopporto il fumo, sembra che lo faccia apposta, appena entra in macchina accende la sigaretta.

Ai lati del viale hanno piantato alberi esotici con tronchi senza corteccia, viscidati e appiccicosi.

Avanziamo lente, godendoci il profumo di resina che arriva dal bosco.

«Aspetta, fermati».

«Perché?».

«Fermati, ho visto qualcosa».

«Poi non menarmela che fai tardi a scuola».

Alessia inchioda. Sporgo la testa. Sento il bordo del vetro che mi sega la gola.

Un fagotto informe, uno zaino peloso. Ondeggia come un pendolo, appeso al ramo di un albero esotico. Scendo, faccio qualche passo. Vorrei non guardare. Impossibile, l'occhio va rasoterra e poi si solleva, diritto sul bersaglio, incolato dall'orrore.

È un gatto, un gatto dal pelo rossastro. Ha gli occhi chiusi, la testa molle piegata di lato, il pelo è gonfio d'aria. Dondola avanti e indietro mosso dal vento. Niente sangue, né ferite. Solo gli artigli che sono schizzati fuori dalle zampe.

Ho le gambe liquide. La luce è gelida, spacca i denti.

«Alessia, vieni, corri» urlo.

«Che palle, cosa c'è?».

«Un gatto, appeso a un ramo...».

«Fa l'altalena?».

«No, l'hanno impiccato».

Lo conoscevo bene. Era un randagio che gironzolava dentro al Parco. Mia madre ogni tanto gli dava da mangiare.

«Mio Dio». Alessia fa una smorfia che non le ho mai visto. Si tende tutta, le labbra siliconate sono sul punto di esplodere. «Che bastardi...».

L'immagine si sta fissando, lo so come succede, entra nell'anima, poi non se ne va più. La testa reclinata, la lingua rosa che si intravede appena nella bocca semiaperta, il corpo che ondeggia a tempo, le unghie scoperte fino alla radice.

Le nuvole in cielo corrono veloci. Visto dall'alto non è nulla, un puntino insignificante, un elemento del paesaggio. La ragazza Babila osserva immobile.

Alessia si è attaccata al cellulare. Grida, agita le braccia come un uccello.

«Mia madre dice di non toccare niente, arrivano loro».

Babila guarda il gatto che penzola dal ramo. Non riesce a crederci: si trova all'entrata del posto dove abita.

Forse è ancora vivo. Bisognerebbe tirarlo giù. La ragazza dovrebbe avvicinarsi, sollevare il corpo, sfilare la corda di nylon e sentire se il cuore batte.

Alessia si è chiusa in macchina. Il gatto è morto, di sicuro; si muove perché c'è il vento.

Non ce la faccio a staccarlo. Però non mi va di chiudermi in macchina come ha fatto Alessia, mi sembra brutto.

Mentre aspettiamo tingo la scena di viola, come un videoclip andato a male. Il viola è il colore del lutto, del dolore, però calma l'anima, allontana i sentimenti, toglie un po' d'orrore alla realtà. L'ho scoperto in chiesa, da piccola, quando guardavo il crocifisso inchiodato sopra una stoffa di seta viola.

Alessia scende dalla Toyota, mi viene vicina e mi abbraccia, come se il gatto fosse uno della mia famiglia.

«Secondo te è morto?».

«Per forza» dice, senza neanche controllare. «Lo conoscevi?».

«Mia madre gli dava da mangiare».

«Ma dormiva da voi, nel vostro giardino?».

«No, non credo, non l'ho mai visto... perché?».

«Così...».

«Chi può essere stato?».

Alessia mi guarda irritata.

«Quelli dell'altro Parco... è un avvertimento. Vogliono farci chiudere. Ci hanno fatto la guerra fin dall'inizio».

«Ma cosa c'entra il gatto?».

«Niente, per spaventarci. Sta per arrivare l'estate...».

«Bisogna tirarlo giù...». Guardo Alessia. Tocca a lei che è più grande.

«Non guardare me. Sei matta... aspettiamo che arrivino...».

La testa del gatto ha cambiato posizione, ora è tutta in avanti come un nonno addormentato davanti alla televisione.

«Secondo me è ancora vivo» azzardo.

Alessia lancia uno sguardo storto alla bestiola.

«Ma no, è stecchito... non vedi la lingua?».

La ragazza fa un passo, poi ancora uno, ancora uno... la sagoma del gatto diventa più grande, si gonfia, si allarga. Gli occhi sono socchiusi. I piedi della ragazza sprofondano nell'erba, è a pochi centimetri, se allunga la mano può toccarlo. Scruta tra il pelo, fissa la pancia. Non si muove, non respira. La ragazza allunga le braccia, lascia che il corpo riposi nel suo grembo.

«Che schifo, Babila, cosa fai?» grida Alessia.

Non è pesante, poca carne, tutte ossa vuote. La ragazza sostiene la testa, la lingua rientra, a fatica riesce ad allargare il cappio. Il pelo si richiude sulla ferita. Posa il corpo a terra. Anche gli artigli sono scomparsi. Dal ramo pende una corda di nylon con un cappio vuoto. La ragazza osserva l'animale. Alessia fuma.

Fino a qualche mese fa il parco di Arcobaleno Lucente era una della sette meraviglie del mondo.

Sinceramente non so a chi è venuta un'idea del genere: a un pazzo visionario, a uno fatto di acido. Però, devo essere sincera, quando l'ho visto per la prima volta, sono rimasta stecchita.

Un giorno, il pazzo impasticcato, girovagando nella nebbia del nord, arriva davanti alla laguna di Marano, guarda gli acquitrini, gli isolotti a bagnomaria, le paludi maleodoranti e fa una pensata: io qui ci costruisco un parco di divertimenti acquatico... così, dal niente. E non costruisco il solito ba-

nale parco acquatico... ma una città acquatica, la città delle città, un frullato, un guazzabuglio, un facsimile fantasmagorico che riunisca in sé, al di là del tempo e dello spazio, i pezzi migliori del globo.

E così tra piscine oceaniche, isole tropicali, toboga e mega scivoli, scava un canal Grande e lo riempie di gondole radiocomandate. Il turista, in costume da bagno, viene guidato lungo il percorso delle meraviglie: costeggia un Etna in piena attività lavica, una torre Eiffel con il suo ristorante panoramico, piramidi e Sfinge con sabbia infuocata, e finisce sotto il Golden Gate, il ponte di San Francisco, ad ammirare l'hotel Ritz che si affaccia direttamente sul mare. Il tutto condito da sciacqui, cascate, zampilli e spruzzi colorati.

Il pubblico faceva la fila, fin dalle prime luci dell'alba, fino all'estate scorsa. Adesso non so, adesso ci impiccano i gatti davanti ai cancelli.

Alla sera Arcobaleno si tinge di rosso. Anche nelle giornate luffie e opache il tramonto artificiale penetra nei viali e colora ogni cosa di sfumature violacee.

I visitatori impazziscono per le nostre cartoline: giochi d'acqua, spiagge, palme e le sette meraviglie del mondo, spennellate con tutte le sfumature dal cobalto al palissandro.

Per i pochi dipendenti fissi, la famiglia di Alessia, Egidio, noi e pochi altri, sono state messe a disposizione le ville di Arcobaleno: casette in legno profumato di pino, su due piani, con giardino ante e retro, munite di pannelli solari e impianti di riciclaggio.

Quando accendono il tramonto artificiale, a fine giornata, casa nostra prende un'aria serena, quasi mistica.

L'erba del prato, con gli spot che la illuminano di taglio, sembra disegnata dal computer.

Io mi siedo sulla panchina in giardino, davanti a casa, e aspetto l'arrivo di mio padre, mentre mia madre prepara la

cena. La vedo che si muove al di là della grande vetrata che occupa tutta la parete del soggiorno. Come in un acquario. Perfetta nei movimenti. Gestì controllati, armoniosi, mai uno scatto, un ripensamento. Spostamenti fluidi: la tovaglia si apre a mezz'aria, le stoviglie volano, intorno a lei sboccia la tavola, luccicante di rugiada.

È un filo mia madre, come me. Alta, secca, con i capelli lunghi che ondeggiavano come un metronomo e le mani che corrono sulle corde di un'arpa. Ogni tanto mi entra nel cervello un'immagine orribile: lei che precipita dalla torre Eiffel con le gambe larghe e le braccia aperte. Mia madre è una di quelle donne che possono spezzarsi all'improvviso. Troppo perfetta. Basta che i capelli biondi smettano di ondeggiare a tempo, oppure che le scivoli qualcosa di mano, o che i ritmi della giornata subiscano una variazione improvvisa. Ho l'impressione che potrebbe perdere la trebisonda per niente. So che non succederà mai. Ogni tanto però me la vedo che agita le braccia mentre cade giù e immagino che cosa si prova a restare orfani.

Un ronzo nell'aria. È lo scooter elettrico di mio padre, lo usa per spostarsi nel parco. Ogni sera, prima di tornare a casa fa un giro per controllare se tutto è a posto. Credo che gli piaccia questo giro del mondo in otto minuti. Lui sbava per Arcobaleno Lucente, lo considera una sua creatura, il figlio maschio che non ha più. Si sente che quando ne parla pensa a questo posto come a un ragazzo... un tipo muscoloso, abbronzato, dall'aria sana.

«Il tuo ragazzo è proprio speciale...». Questo vorrebbe sentirsi dire dai turisti di passaggio.

Di solito lascia il motorino davanti al cancello. Qui non c'è pericolo che ti freghino qualcosa.

Io mi alzo dalla panchina e gli vado incontro, sul viale. E lui mi cinge la vita, stringendomi forte, come una donna

adulta, senza dire una parola. Non parliamo mai durante quel minuscolo pezzo di tempo che va dal cancello a casa. Dodici passi di silenzio che sono solo nostri. Ogni sera è così, meno questa sera.

«Hai saputo qualcosa?». Sono io che rompo l'incantesimo.

Scuote la testa. «No... ma non devi preoccuparti... non è niente!».

«Un gatto impiccato non è niente?».

«Non volevo dire questo».

«Sono i gatti che portano l'epidemia?».

Non risponde subito. Si ferma, cambia espressione.

«Non c'è nessuna epidemia, Babila, nessuna epidemia, vogliono spaventarci...».

Appena dentro, anche mia madre attacca. Lo fa con un certo distacco come quando si parla di una disgrazia accaduta a un lontano parente.

«Babila mi ha raccontato questa orribile storia del gatto...».

«Sappiamo chi sono... balordi...».

«Alessia dice che vogliono farci chiudere» insisto.

«Sciocchezze, va tutto bene, nessuno vuole farci chiudere. Dovete stare tranquille...».

Mia madre sorride. È già tranquilla. Basta che suo marito Glauco dica una frase del genere e lei si mette l'animo in pace. Chiude gli occhi.

Glauco apre una birra rossa e la versa nel boccale. La schiuma oltrepassa il bordo e cola sul tappeto. Lui la guarda gocciolare senza fare una piega. Non sarebbe mai successo qualche tempo fa.

«Siamo sempre stati bene qui... che sta succedendo, papà?».

Ho un tono preoccupato, me ne accorgo tardi e mi spiace.

Reagisce male, alza la voce.

«Cosa sta succedendo? Niente. Non esagerare. Qualche furbo sta cercando di sfruttare la situazione... non dobbiamo farci prendere dal panico per qualche cazzatina...».

«Sono morte due persone...».

«E allora? È colpa nostra? Mica sono morti qui».

«Sì, però lavoravano qui».

«Cosa dimostra questo... niente... Non facciamo il loro gioco per favore... se cominci anche tu...». Mi guarda. «È tutto a posto, stai tranquilla». Si sforza di fare un sorriso assoluto.

Gli occhi scompaiono stretti tra le guance e la fronte. Ha molta pelle in faccia, mio padre, e anche nel resto del corpo. Quando sorride si raggruma in ampie pieghe che gli stravolgono i lineamenti del viso. Come quei cani cinesi, pieni di rotoli.

«Vedrete, fra qualche giorno saremo pieni di tedeschi e croati che fanno il giro panoramico sulle nostre gondole. Come gli altri anni. Questa è la meraviglia di Arcobaleno Lucente».

Quest'ultima frase la urla come un imbonitore da fiera. Mia madre ride.

«Spremete dei limoni maturi. In una casseruola a parte, stemperate scaglie di allume, polvere di argilla e un pizzico di paprika. Scaldate a bagnomaria fino ad ammorbidire l'amalgama, quindi versate il succo dell'agrume nell'intruglio e mescolate. Procuratevi una pennellessa di tasso e stendete la pasta partendo dal capezzolo fino ad arrivare all'attaccatura della mammella. Lasciate seccare per qualche minuto. Quando l'impasto si è indurito e avvertite un certo bruciore, lavate con acqua tiepida e asciugate con aria calda.

Due volte al giorno, mattino e sera.

I primi sorprendenti risultati si faranno vedere già dopo quindici giorni... e dopo tre mesi sgranerete gli occhi e griderete al miracolo... il vostro seno sarà irriconoscibile: sodo, voluminoso, proporzionato... Due tette come le avete sempre sognate».

Mi metto di profilo davanti allo specchio grande, in bagno. Niente, assolutamente uguali a quindici giorni fa. Le sto provando tutte per farmi crescere le tette. Questa ricetta l'ho presa da una rivista di medicina alternativa.

Niente da fare, non vogliono venir fuori, nulla sboccia nel deserto adolescenziale. Certo, non è una cosa senza la quale non puoi vivere. Però hai la sensazione che quello che fai sia incompleto e disarmonico. Manca un pezzo di te e pensi che tutti se ne accorgano e non vedano che quello. Come fa Babila a scherzare con gli amici se non ha le tette? Come può fare progetti per il futuro, o sperare di avere un ragazzo e sognare l'amore, o anche solo giocare a tennis... se non ha le tette? Ma soprattutto, dove sono le sue tette? Dovrebbero essersi manifestate da un bel po' di tempo, dove si sono rintanate? E perché non si fanno vive come con tutte le ragazze della sua età?

È quello che stiamo tentando di scoprire con la Milani: perché la mia sessualità non esplose nella sua opulenza.

Ho sedici anni e non ho ancora le mestruazioni, sono ancora una bambina. Non cresco, non mi sviluppo, non esplodo, non metto su carne, non mi arrotondo, non creo curve inquietanti, pieghe accoglienti, non sviluppo liquidi inconfessabili, afrori aspri e intensi. E di conseguenza sono ancora vergine. O meglio non so se sono ancora vergine perché non ho le mestruazioni, o se non ho le mestruazioni perché sono ancora vergine.

Ho avuto dei ragazzi, ci siamo anche accarezzati, tocca-

ti da tutte le parti e mi è piaciuto, poi loro si sono allontanati, come quei cani che ti annusano un po' e dopo ti lasciano lì senza neanche una leccata. Lo sentono i maschi che non sei ancora donna.

Tutte le mie compagne di classe ce le hanno già e ogni due per tre me lo sbattono in faccia, sfoderando i loro tam-pax dallo zaino, oppure chiedendo il permesso di uscire prima perché sono indisposte. Odio questa parola "indisposte". Cosa ci sarà poi di così indisponente?

Io sono pulita, eburnea, verginale. Neanche uno schizzo, una macchia, niente. E di conseguenza tutto il resto: una spianata senza nemmeno un bitorzolo o una protuberanza, una vera steppa siberiana. Davanti e dietro. Il fondo schiena è praticamente un minuendo di culo. La schiena che di solito a un certo punto crea un'addizione di carne, nel mio caso lavora per sottrazione. Concava, ossuta, stirata con l'amido.

La stessa cosa sul davanti, con l'aggravante dello sterno a incudine. Non avendo sui due lati i tipici rilievi del gentil sesso, l'osso centrale emerge con evidenza, facendo scivolare i pallidi e malinconici capezzoli verso le ascelle.

Non parliamo poi delle gambe. Due stecche, lunghe e informi, degne di un ragazzino imberbe. Niente colonne tornite, polpacci suadenti, anfratti difficili da espugnare. In cima qualche pelo ce l'ho, almeno quello. Rado, biondo, come vermicelli al burro.

Descritta così sembro un mostro. Non è esatto, qualche bonus ce l'ho anch'io. Sono alta, ho l'occhio ceruleo trasparente, il viso tondo e le labbra carnose naturali. E sono ricoperta da una pelle color latte, trasparente, senza un'imperfezione. Anche i capelli possono incuriosire. Non hanno, come quelli di mia madre, una direzione precisa, non oscillano, anche perché sono alti un dito; i miei si disperdono in

mille rose, attorcigliati su loro stessi, creando un buffo effetto di allegria.

«I tuoi ormoni sono in catalessi» dice la dottoressa Milani, la psicologa che ha trovato mamma. «Dobbiamo capire perché, solo allora si risveglieranno».

Speriamo.

L'argilla al limone si è disseccata, crepe profonde attraversano il petto da capezzolo a capezzolo.

Mio padre entra senza bussare, come al solito. Non capisce che ormai sono grande. È fastidioso avere tra i piedi un uomo che ti schizza con la sua colonia for men mentre stai lavorando sullo sviluppo ormonale.

«Papà... ti ho detto mille volte di bussare».

«Sì, scusa... sono stanco... faccio subito».

Mi squadra. Sono praticamente nuda, a parte gli slip minimali.

«Cos'è quella roba che ti sei messa sul torace?».

«Niente, una cura di bellezza».

«Non si mettono in faccia, di solito, quegli intrugli?».

Ha detto torace, non ha detto seno, o petto... Torace, di regola, si usa per uno sportivo, un ragazzo, non per una fragile adolescente.

«Stai attenta che non ti faccia male quella roba» raccomanda. Senza capire che quella roba potrebbe cambiarmi l'esistenza.

«Vuoi uscire per favore?» esplodo.

«Sì, sì, ho finito, devo solo fare pipì».

«Vai nell'altro bagno». Protesto.

«Un secondo...».

Sembra che ci goda a tirar fuori il suo coso raggrinzito davanti a me. Come in faccia, anche lì mio padre è pieno di pelle arrotolata.

Finalmente abbandona il campo.

«Fai alla svelta che è tardi».

«Domani mi porta a scuola mamma, posso dormire un po' di più».

Al venerdì mi porta lei a scuola, perché poi va a messa. Tutti i venerdì e la domenica. Ogni primo venerdì fa anche la comunione e obbliga anche me a farla.

È molto religiosa mia madre. Le piace pregare e andare in chiesa. Non è bigotta, ci crede veramente e pretende che sia così anche per noi. Mio padre finge per farle piacere, poi sulla comunione scantona sempre con qualche scusa. Io ho attraversato un periodo veramente mistico durante il quale chiacchieravo con santa Chiara tutti i giorni. Adesso mi sto allontanando, ho preso le distanze, non mi va di fare confidenze sulla fiducia. Ho bisogno di prove, di verifiche, non mi bastano gli atti di fede. Mia madre è dispiaciuta. Quando siamo a messa mi scruta tutto il tempo per vedere se ho l'aria sinceramente ispirata.

Andiamo in una piccola chiesa isolata sull'argine del fiume. Il prete della parrocchia ci viene apposta due volte la settimana, per far contento il gruppo di devoti di un piccolo santo della zona che fa miracoli. L'ultimo, pare, a una signora che sta dietro al cinema Eden. Era tutta rincagnata per l'artrosi e non camminava più. Adesso va a ballare il tango nelle balere.

Mia madre dice che chi ha una fede grande può anche beccarsi il miracolo. Secondo me questa botta religiosa se l'è presa dopo quello che è successo a mio fratello. E la capisco. È già bello che si accontenti di qualche ostia e dei ritiri spirituali.

Quello che non sopporto è il ricatto, come se rifiutando la sua chiesa mi allontanassi da lei. Non è colpa mia se non sento più il trasporto mistico di un tempo. Quando sono in chiesa e guardo la gente pregare, sento l'odore di minestra

riscaldata. In paese ci vanno tutti a messa, eppure non vedo nessuno che ci crede veramente.

Ad Arcobaleno abbiamo solo una cappella. Mio padre vorrebbe costruire una chiesa di cristallo, sopra un isolotto, in mezzo alla laguna. Così i turisti non devono mai togliersi il costume, anche quando vanno a messa. Vorrebbe organizzare anche matrimoni subacquei.

«Buonanotte». Mi fermo sulla porta della matrimoniale.

Impacchettati nel talamo nuziale, girano le teste all'unisono verso la loro unica figlia.

«Buonanotte amore» rispondono in coro.

«Non ci pensare al gatto» aggiunge mia madre.

Annuisco.

«Domani mattina usciamo tutti insieme?» chiedo prima di sgusciare via.

Glauco mi guarda stupito. Leda sbatte gli occhi, un cenno impercettibile come per dire... ci tiene, è lo shock del gatto.

«Sì, certo... se vuoi...».

Non succede spesso che usciamo tutti insieme. A me piace. Quando mia madre resta a casa sola, ho l'impressione di abbandonarla, di perderla, continuo a pensare cosa starà facendo. Ho paura che la solitudine la faccia scoppiare.

Glauco allunga il passo e raggiunge Egidio, il suo collega, che lo aspetta come tutte le mattine davanti al cancello. Leda chiude la porta. Sull'erba del vialetto restano le orme delle nostre scarpe: timbri di riconoscimento della nostra famiglia. Dura un momento, l'erba strafugnata si ricompone per magia e del nostro passaggio non c'è più traccia.

Per un attimo ci guardiamo, fermi, in bilico sull'orlo del marciapiede, un incrocio di occhiate che sostituisce le parole che non abbiamo bisogno di pronunciare. Poi ognuno

prende la sua strada. È così perfetta questa uscita, così armoniosa. Quasi struggente. Ogni tanto penso che la magia potrebbe rompersi, che la nostra uscita collettiva, per qualche motivo sconosciuto, potrebbe sfasciarsi in singole uscite senza significato.